

Il tetto che scotta

Ferdinando Targetti

SEGUE DALLA PRIMA

Ma penso che la sua tesi ricalchi quella posizione che vede la difesa della concorrenza nel contrasto alla creazione di cartelli, intese, collusioni più o meno tacite e nel contrastare norme che privilegiano alcune imprese pubbliche o private a danno di altre. Questa impostazione non contempla la prefissazione di quote di mercato per legge come garanzia di concorrenza; queste vengono viste solo come un vincolo alla fisiologica espansione di impresa. Tutto ciò ha un suo fondamento logico, che tuttavia non sempre è condivisibile. La Tv che conosciamo si basa sulla tecnologia analogica, che consente di trasmettere, su ogni rete, un solo programma (o canale). Nell'etere c'è un limitato numero di frequenze. Sulla base dell'occupazione di fatto dello spettro delle frequenze il numero massimo di reti televisive nazionali (e di canali in tecnologia analogica) è tra dieci e dodici. Rai e Mediaset, occupano l'80% delle frequenze nazionali. Con la trasformazione tecnologica dall'analogico al digitale su una stessa rete anziché un solo canale ne potranno passare circa cinque. Con questa trasformazione tecnologica c'è spazio per ben oltre cinquanta canali. La trasformazione dall'analogico al digitale richiede molto più tempo di quanto non fosse previsto all'epoca della Legge Gasparri e occorre quindi evitare da subito il trasferimento dell'attuale duopolio dall'analogico al digitale. Con il passaggio al digitale terrestre, Mediaset verrebbe a disporre di tre reti e quindi di quindici canali circa, replicando l'attuale assetto del mercato. L'obbligo di alienare

dei canali previsto dalla Gasparri non sarebbe stato sufficiente per porla sul piede di parità con i concorrenti potenziali. La primavera scorsa Michele Grillo e chi scrive avevano sostenuto l'opportunità di consentire ad ogni operatore di avere non più di una rete, con il risultato di una ampia pluralità (almeno 10) di operatori, tutti verticalmente integrati, ciascuno dei quali disporrebbe di almeno cinque canali. In tal caso le società sarebbero tutte in uguale situazione concorrenziale perché sarebbero tutte egualmente verticalmente integrate. Nel lungo periodo con le trasformazioni tecnologiche ulteriori in atto tutti gli assetti penso che saranno sconvolti dall'ingresso sull'attuale mercato tv delle compagnie di telefonia. Infatti nei sistemi Unicast o «peer to peer» il segnale tv non arriva più via etere, attraverso le antenne, ma arriva via cavo internet. Questi sistemi mettono l'utente, attraverso l'uso della Tv o del Pc, in grado di interagire con

l'emittente e consultarne l'archivio, vedere film o telegiornale registrato o qualsiasi altra cosa e nello stesso tempo navigare in Internet. Nel medio periodo quello delineato sarebbe un assetto concorrenziale che metterebbe le imprese sullo stesso piano senza bisogno di tetti. Un problema concorrenziale invece sussiste nel breve periodo nel quale gli operatori non sono in condizioni di parità e questa condizione di disparità non è data solo dal numero di canali, ma dalla pubblicità e dall'impossibilità di superare la segmentazione dei mercati tra canali gratuiti e canali a pagamento. Non è vero, come sostiene Mediaset, che esiste un unico mercato in cui chi offre canali a pagamento è in concorrenza con chi offre canali gratuiti. La stessa Agcom, in una sua indagine conoscitiva, ha dimostrato come le possibilità di concorrenza tra queste due «piattforme» siano molto limitate. Le emittenti

a pagamento «scramano il mercato» dei consumatori disposti a pagare per vedere le trasmissioni di un canale; gli altri consumatori, disposti, pur di non pagare, a sorbirsi le interruzioni pubblicitarie, sono «catturati» dalle emittenti che offrono trasmissioni gratuite. La moltiplicazione delle imprese a pagamento non intacca il grado di oligopolio sull'offerta pubblicitaria del segmento di Tv gratuita. A regime, qualora gli operatori di mercato fossero su un piede di parità secondo uno schema tipo quello descritto, i tetti di pubblicità potrebbero essere rimossi, perché la concorrenza sarebbe tra eguali e quindi sarebbe corretta la posizione di Catricalà e consentire che un operatore abbia una quota della raccolta pubblicitaria anche molto maggiore di altri, se questo è frutto di programmi che ottengono maggiori quote di ascolto. Nella fase di transizione invece,

in cui Mediaset ha il 65% della pubblicità nazionale televisiva, il SIC, inventato dalla Gasparri ed eliminato dalla Gentiloni, è un escamotage privo di efficacia, perché i mercati sono segmentati e quindi, anche se si moltiplicano i canali a pagamento, Mediaset-Pubbitalia continua ad avere una posizione dominante sul mercato di riferimento. Quindi per intervenire su tale posizione dominante, può essere opportuno introdurre, tetti antitrust come previsto dal ministro Gentiloni. I tetti potrebbero essere destinati a società detentrici di più canali e potrebbero essere più stringenti per ogni canale aggiuntivo. Di conseguenza il tetto medio verrebbe ad essere tanto maggiore quanto più una società dispone di numerosi canali. I tetti di pubblicità dovrebbero essere definiti dalla legge e sussistere fintanto che non si sia passati al digitale e adottato un sistema concorrenziale tipo quello sopra delineato.

Le signore del web

Andreas Whittam Smith

SEGUE DALLA PRIMA

Madame Royal non è la sola a fare bella mostra degli incontri con gli elettori prima ancora di avere messo nero su bianco l'agenda politica. Hillary Clinton sta facendo qualcosa di simile. Quando, la scorsa settimana, ha annunciato l'avvio di un «comitato esplorativo per le Presidenziali», si è servita di una webcam. Nell'ineccepibile video, ha confidato al suo parterre virtuale (www.hillaryclinton.com): «Non sto semplicemente lanciando una campagna. Sto inaugurando una conversazione. Con voi. E con l'America. Perché tutti noi dobbiamo prendere parte alla discussione, per essere parte della soluzione. E ognuno di noi deve esserne parte». E, a suggello del discorso, ha scandito: «Avanti, parliamo. Confrontiamoci. Cominciamo a dialogare mettendo sul tavolo le reciproche idee. A Washington, questi ultimi tempi, si è parlato troppo poco, e in modo troppo unilaterale, non credete? E i risultati sono sotto gli occhi di tutti. Non posso entrare in tutte le vostre case, però posso provarci. E, con un piccolo aiuto della tecnologia, questa settimana potremo parlare dal vivo via webcam, su questo sito, a partire da lunedì. Iniziamo la nostra conversazione, allora. Ho la sensazione che sarà molto interessante».

Ho riportato una buona parte del discorso di Hillary Clinton perché la sua presentazione mi è parsa assai interessante. Prima del suo discorso on-line, Hillary aveva mandato e-mail a un nugolo di persone influenti, blogger compresi, per avvertirli che di lì a poco avrebbe reso note le sue intenzioni. Più incontro virtuale di così... In Gran Bretagna, i partiti stanno timidamente iniziando a seguire questa linea. Ma, quanto al Labour, la sensazione resta quella di un'enclave per pochi, intimi adepti. Quasi che il New Labour fosse una setta. E forse è così. Dal sito del Labour Party leggiamo che la linea politica viene messa a punto seguendo un processo definito «Partnership in Power» volto a coinvolgere «tutti i fiduciari del partito (compresi membri, partiti locali, sindacati, associazioni socialiste e deputati del Labour) assieme alla comunità in generale». In altre parole, un covo di militanti con la «comunità in generale» oltre il cerchio magico. Rispetto al calore di Mrs. Clinton, quello che si staglia è un New Labour dai toni proprio old-fashioned...

Nelle democrazie occidentali, i partiti cominciano a invitare gli elettori a prendere parte al dibattito politico sperando, in tal modo, di contrastare la crescente sfiducia suscitata dalla politica intesa in senso tradizionale. Prendendo anche spunto dai sondaggi che hanno misurato il fenomeno. Secondo una recente indagine del New America Institute sulla riforma elettorale in California, «il 70 per cento degli elettori è più incline ad appoggiare le raccomandazioni formulate da un panel di cittadini comuni piuttosto che le proposte di una commissione governativa o addirittura di un panel di esperti indipendenti». In Gran Bretagna, secondo un sondaggio Icm nell'ambito del Power Inquiry, il 70 per cento della popolazione ripone più fiducia in una giuria composta da cittadini piuttosto che da politici o funzionari per vedere i finanziamenti alla House of Lords o ai partiti. Resta, tuttavia, da appurare quanto sia sincero l'uso che i politici fanno delle tecniche partecipative. A giudicare dagli sforzi intrapresi, però, pare che la mobilitazione di Madame Royal sia abbastanza genuina. Sul suo sito web riceve ogni mese circa 20 mila messaggi. E i visitatori valutano le rispettive idee e proposte assegnando loro da una a cinque stelle. Quarantacinque collaboratori, poi, hanno l'arduo ma affascinante compito di leggere e analizzare tutto il materiale, preparando una sintesi, suddivisa per argomenti, di tutte le idee e i progetti avanzati. Sarà proprio basandosi su questi dati che Madame Royal formulerà la sua proposta politica. Il prossimo 11 febbraio, la candidatura all'Eliseo renderà noti i risultati e comincerà a esporre in dettaglio le politiche al suo elettorato. Sarà un momento difficile. Le varie sintesi dell'esperimento partecipativo saranno coerenti tra loro o presenteranno contraddizioni? Verrà tenuto conto di eventuali inadempienze alle raccomandazioni del sito? E in ogni caso, quale che sia l'esito dell'esercizio consultativo, Ségolène Royal resta il candidato ufficiale dei socialisti, e il suo partito ha già dolorosamente partorito un programma in grado di mettere d'accordo le varie correnti. Potrà l'esperimento partecipativo avere la meglio sulla linea ufficiale del partito? Ma supponiamo che Madame Royal prosegua la sua battaglia con un programma basato almeno in parte sulle consultazioni. Esiste il rischio che abbia difficoltà a farsi espressione di politiche che non sono il frutto di una riflessione personale? O che il suo desiderio di consultazione venga letto come sintomo di una penuria di idee a titolo personale? E, ancor peggio, gli elettori non potrebbero pensare che il loro presidente debba essere in grado di decidere da sé? Sono tutti fattori che entreranno in gioco in quella che sarà la più avvincente tornata elettorale francese. Se vincerà, Ségolène Royal avrà aperto una nuova breccia nella via al potere.

Copyright The Independent
Traduzione di Enrico Del Sero



TURCHIA Il capo della Banca Mondiale ha i calzini bucati

BRUTTA FIGURA per il presidente della Banca Mondiale, Paul Wolfowitz. Durante la visita in Turchia, ha vissuto dei momenti imbarazzanti prima di varcare la soglia della moschea Selimiye a Edirne. Tolte le scarpe (rito che simboleggia la volontà di lasciare all'esterno ogni impurità) sono apparsi i buchi nei calzini di Wolfowitz. Il commento del quotidiano «Hürriyet»: «Il capo dei soldi ha buchi nelle calze».

La crisi della politica e l'aggettivo socialista

Valdo Spini

In molti si affannano - e giustamente - ad analizzare la crisi della politica, o meglio la crisi dei suoi strumenti principali, i partiti, il distacco tra l'opinione pubblica e le istituzioni, i pericoli che da tutto ciò derivano o possono derivare. Qualcuno giunge fino ad evocare il pericolo di una soluzione populista dei problemi italiani. Fa senso allora che in questo clima non si colga quanto a ciò contribuisca la disinvoltura con cui si esce e si entra da una all'altra delle grandi parole della politica: democrazia, socialismo, comunismo, e dai relativi aggettivi, democratico, socialista, comunista. Come si può pensare che i partiti, le forze politiche, siano rispettate, quando sono gli stessi gruppi dirigenti che si propongono di gestire fasi politiche che sono state contrassegnate da obiettivi così diversi, come quelli simboleggiati dalle parole comunista, socialista, democratico. Con quale credibilità si pensa di andare allo stesso appuntamento del partito democratico senza aver dipanato nemmeno i motivi per cui si era aderito al socialismo europeo ed ora non lo si considera più come un importante punto di riferimento di principi e di valori. C'è chi, come Alfredo Reichlin, declina una spiegazione storica di questo processo che parte dalla funzione nazionale esercitata a suo tempo dal Pci per postulare un grande partito democratico che un questa funzione nazionale possa succedere al Pci stesso. Ma già con que-

sta affermazione si entra nel campo di un discorso rivolto alla tradizione del Pci e non all'intera sinistra italiana, e anche rispetto al Pci non si coglie la profonda diversità tra questa e quella funzione nazionale. Oggi questa funzione nazionale si esplica con la capacità di rinnovare la sinistra, non fuoriuscirla da essa. Si contrasta la crisi della politica e dei partiti, non rimuovendo i principi ed i valori cui questi si ispirano, ma verificandoli e rinnovandoli alla luce delle trasformazioni intercorse. E questo vale oggi per il socialismo europeo. Si vorrebbe quasi descrivere la fuoriuscita o quantomeno l'affievolimento dei legami dei Ds con il socialismo europeo quasi come un progresso. C'è un grande campo mondiale delle forze progressiste, nota Massimo D'Alema, di cui il socialismo (ma anche la stessa sinistra) sono solo una componente. Si cerca così di dire ai nostri militanti: «Ma sì, tranquillizzati! Anche se non sei più l'alfiere del socialismo europeo in Italia, sei in realtà qualcosa di più. Sei uscito da quegli angusti steccati per collocarti a tutto tondo accanto ai democratici americani, al partito del congresso indiano», e così via. Sembra quasi che si sia sul punto di dar vita a quell'Ulivo mondiale su cui si era tanto a suo tempo ironizzato. Poi si va a guardare come stanno le cose e si vede che tutto questo dovrebbe sboccare in un'associazione a Strasburgo tra i parlamentari europei dei ds aderenti al PSE e quelli della Margherita aderenti al Partito democratico europeo

e al gruppo parlamentare dell'Alde (Alleanza dei liberali e democratici europei). Romano Prodi, presidente onorario e Francesco Rutelli, copresidente con François Bayrou, candida, centrista alla Presidenza della Repubblica francese del Partito Democratico Europeo, potrebbero dire di vedere i Ds arrivare sul loro nome, mentre i Ds dovrebbero rinunciare al nome e al simbolo socialista. Viene quasi da chiudere gli occhi e domandarsi se non si stia sognando, se veramente tutto ciò possa accadere. Infatti, al di là delle aspettative di molti, il dibattito sul partito democratico ha visto rinascere proprio il dibattito sul socialismo. In tanto avvertono che tra Prodi e Rifondazione c'è uno spazio che oggi non è sufficientemente coperto da nessuno, e che anche le liberalizzazioni di per sé, o almeno quelle liberalizzazioni, come ha detto molto bene Giorgio Ruffolo in un recente articolo non sono sufficienti a definire un riformismo. Allora la capacità dei partiti di essere coerenti tra i loro valori e i loro ideali e la necessità del rinnovamento, è un fattore che tiene attaccati e non distaccati i cittadini alla politica. Infatti, il socialismo democratico, dato tante volte per spacciato ogni volta che subiva una sconfitta, ha altrettante volte deluso le sue dichiarazioni di morte presunta. Ha saputo adeguare i contenuti della sua azione politica, ma non ha sentito il bisogno di cambiare nome, e cioè l'identità valoriale, ai propri partiti. Ecco allora che il socialismo come fatto politico

concreto è tuttora presente in Europa, celebra ad Oporto un congresso di tutto rispetto, riceve il presidente del Comitato Nazionale dei Democratici americani, Howard Dean, si rinnova nei metodi e negli obiettivi, da quello dei diritti civili, a quello della parità di genere a quello della grande sfida ambientale. Si può pensare con un tratto di penna di cancellare tutto ciò che è in Italia? Non è possibile. A questo si ribellano quei socialisti che non credono che il loro schieramento politico debba meccanicamente morire perché è crollato il muro di Berlino. Si ribellano quegli ex Pci-Pds che prendono sul serio la possibilità di rinnovare, approfondire e procedere sulla strada del socialismo. Si ribellano quei laici che temono nel veto al socialismo europeo una rivalse neofascista italiana. Ma non si ribellano in nome di un Ds, bensì in nome di un sì. Due anni fa il congresso Ds all'unanimità decise di inserire nel simbolo la dizione partito del socialismo europeo. Prendiamo sul serio questa decisione e facciamo davvero un partito del socialismo europeo in Italia. E non ci si venga a dire che ci si è già provato. Non è vero. Non si è voluto pagare nessun prezzo, anche di modesto rinnovamento, al perseguimento di questo obiettivo. La riprova migliore di ciò è in quanto ha affermato lo stesso Massimo D'Alema con rude ma franca sincerità, e cioè che non si può chiedere agli ex-democristiani della Margherita di diventare socialisti perché in fondo non lo siamo mai stati nemmeno

no! La ragione per cui stiamo insieme nell'area «A sinistra per il socialismo europeo», tra Mussi, Salvi, Bandoli e molti compagni che, come chi scrive, vengono dall'esperienza socialista e laburista (sperando di incontrare presto anche il compagno Giuseppe Caldarola), si fonda su questa intenzione, su questa volontà politica. Non è perché si sia formato un «supercorentone» della sinistra interna, ma perché si è formata un'area pluralistica nelle provenienze e nelle esperienze che ritiene che all'insegna dei principi del socialismo democratico e liberale (socialismo liberale nel senso rosselliano), si può trovare quella sintesi tra riformismo senza socialismo e radicalismo senza riformismo che condannerebbe alla palude la stessa esperienza dell'Unione. La parola socialismo, lo vogliamo nuovamente ribadire, è ancora attuale, perché in essa è insita l'esigenza di una politica programmaticamente rivolta ad includere e a socializzare nel progresso economico, civile sociale e culturale anche chi ne è rimasto escluso; e questo in modo laico, e cioè con le armi della politica stessa. La parola democratico (usata come sostantivo, perché come aggettivo dovremmo dividerla tutti) è una parola nobilissima, ma rappresenta più una scelta sulle regole che devono improntare la dinamica politica e sociale che un ideale e un obiettivo di fondo. Nella parola socialista c'è qualcosa di più. Veramente pensiamo che si possa con un atto di volontà politica spengere?

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Lando Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424550</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>	
<p>La tiratura del 29 gennaio è stata di 124.419 copie</p>			